

**INCURABILI:** Ventiquattro ammalati di diversi reparti hanno chiesto aiuto per l'intera notte prima di essere soccorsi

# Cibo avariato nell'ospedale

Firenze

**I medici: una nuova politica**

Dal nostro inviato

FIRENZE, 28

Se si passa dalla fase della critica e dello scandalo della situazione sanitaria italiana a quella della elaborazione di nuove idee ed iniziative per riguadagnare il tempo perduto, come ha tentato di fare il Convegno tenutosi domenica a Firenze su «Una politica di piano per gli ospedali», con ancora maggior evidenza risaltano le colpe di cui si sono macchiati i partiti di governo nell'ultimo quindicennio. Ed è veramente paradossale sentire uomini che hanno sulle spalle queste pesanti responsabilità invitare ad approvare provvedimenti parziali, elaborati sotto la spinta della scadenza della legislatura e della vicinanza della resa dei conti elettorali, chiudendo un occhio benevolmente sulla loro estrema povertà e contraddittorietà. E' il caso dell'on. Bucalossi, del Psdi, il quale pretendeva, nella sua relazione e nella replica agli interventi del Convegno fiorentino della ANAO, di convincere i rappresentanti sindacali medici presenti a non contrastare l'iter parlamentare del noto progetto ricavato dall'originale schema dell'ex ministro Giardina e di quello che viene contrabbandato come «Piano bianco per l'edilizia ospedaliera», di iniziativa governativa.

I medici ospedalieri hanno accolto invece, sostanzialmente, la tesi illustrata dal compagno on. Barbieri e da diversi altri oratori, i quali hanno sostenuto che l'unica cosa saggia che rimanga da fare al Parlamento sia quella di approvare, sotto forma di stralcio, quella parte dei progetti che riguarda il riordinamento delle carriere dei sanitari. Così si è espressa la mozione conclusiva approvata dall'assemblea dopo un vivace dibattito.

Il dott. Ferolla, segretario generale dell'Associazione nazionale aiuti e assistenti ospedalieri, ha indicato, nella sua relazione d'apertura, quali dovranno essere le linee fondamentali per risolvere l'annoso problema ospedaliero italiano, che è problema di quantità, in relazione alla carenza di posti letto, ma anche di qualità, rispetto alla loro distribuzione anarchica ed alla incredibile arretratezza delle strutture e degli strumenti tecnici e scientifici. «Il carattere sociale e di pubblica utilità del servizio ospedaliero — egli ha detto — comporta necessariamente l'assunzione di dirette responsabilità da parte dello Stato, e tali responsabilità dovranno tradursi in una programmazione generale della sanità, di cui la riforma ospedaliera non può essere che il momento iniziale e la prima fase di concreta realizzazione».

«Noi siamo convinti — egli ha concluso — che se l'orientamento regionale non fosse già previsto come organo politico nella nostra Costituzione, si dovrebbe creare un equivalente per quel che riguarda la sanità e l'assistenza».

Ma le Regioni, per fortuna, almeno sulla carta ci sono, e da esse non si può più prescindere, hanno giustamente ricordato gli altri due relatori, l'on. Barbieri ed il prof. Corgi, presidente dell'Associazione regionale ospedali Emilia-Romagna.

Il dibattito, come abbiamo detto, è stato di estremo interesse ed impegno, chiudendo a mettere in luce alcuni aspetti particolari e ad approfondire i concetti generali ed indicando una progressiva maturazione da parte dei medici italiani, la quale è di buon auspicio per il loro effettivo inserimento nella costruzione di un sistema sanitario veramente razionale e moderno.

M. Cennamo

Lo scandalo dei medicinali

## Perquisita la Gazzoni



I due «consulenti», Domenico Tarantelli (che si vede, nella foto, in attesa di essere nuovamente interrogato dal magistrato, mentre conversa con i giornalisti) e Oreste Giorgetti, sono sempre d'attualità nello scandalo dei medicinali. Il p.m. De Majo passa quasi metà della sua giornata in loro «compagnia». Le indagini, però, proseguono anche in altre direzioni. Terzi, infatti, le questure di Roma e Torino, agendo contemporaneamente, hanno effettuato perquisizioni nella sede della ditta «Boniscenti-Gazzoni» (Torino) e della «Giacomo Leopardi» (Roma). Il magistrato esaminerà ora i documenti sequestrati, fra i quali cercherà di recuperare relazioni cliniche e farmacologiche false o fotomontate. La ditta «Gazzoni» — che smentisce di aver subito la perquisizione — si sarebbe servita, per l'esplicitamento delle pratiche, della «consulente» Malloggi.

Gli ospedali milanesi non lo volevano

## In coma per sei ore su una autoambulanza

Bergamo

**Dodici bimbi intossicati in un asilo**

BERGAMO, 28.

Dodici bambini — tutti in età fra i 3 e i 5 anni — sono stati ricoverati d'urgenza al reparto «osservazione» dell'ospedale Maggiore di Bergamo per gravi sintomi di intossicazione.

I bambini sono stati colpiti da un grave malessere poco dopo aver bevuto la loro razione di latte dell'asilo della Grumina, alla periferia del capoluogo. Le loro attuali condizioni non destano preoccupazioni.

Il latte era arrivato all'asilo in bottiglie sigillate, dalla Centrale di Lodi, attraverso la Centrale di Bergamo, che provvede alla distribuzione. Sul grave caso è stata aperta un'inchiesta e l'Autorità giudiziaria ha disposto il sequestro di alcuni campioni del latte avariato che ha provocato l'intossicazione.

E' morto infine in un manicomio

Dalla nostra redazione

MILANO, 28.

L'avvocato milanese Massimo Matteu, di 49 anni, ricoverato nel Fatebenefratelli per crisi epatica, è stato sballottato per oltre sei ore su un'autolettiga, che, senza alcuna autorizzazione dei familiari, lo ha trasportato da un ospedale all'altro e morto nell'ospedale psichiatrico di Mombello.

L'avvocato Massimo Matteu fu ricoverato al Fatebenefratelli il 21 dicembre scorso, su consiglio del suo medico curante. Dopo lunghe analisi, i sanitari del nosocomio comunicarono che il professionista era malato al fegato e che avrebbe avuto bisogno di una lunga cura e di una dieta «epatica con carne». Solo due giorni dopo, però, il paziente fu sottoposto a un intervento chirurgico.

Nonostante il preterito contrario dei sanitari dell'ospedale, il medico di famiglia, dopo l'operazione non ebbe più dubbi. L'avvocato era affetto da cirrosi epatica: doveva, quindi, essere seguito costantemente e non poteva essere assolutamente mosso. La mattina del 16 gennaio, il dott. Giuseppe Matteu — fratello del degente — chiese ai medici del Fatebenefratelli il permesso di trasportare a casa il congiunto, ma ebbe solo risposte evasive. Alcune ore dopo, però, tornando a

casa, seppe che il Fatebenefratelli aveva avvertito telefonicamente di aver provveduto al trasferimento dell'avvocato Matteu al reparto neurologico dell'ospedale di Niguarda.

Da quel momento, e per sei ore, il dott. Matteu ha cercato invano il fratello. Dapprima, esaminando, letto per letto, tutto l'ospedale di Niguarda. Poi, precipitandosi all'Istituto Paolo Pini di Affori. Dell'ammalato però, non fu trovata traccia: si seppe solo che, ormai in fin di vita, era stato respinto da entrambi i luoghi di cura e che, forse, si trovava nell'ospedale psichiatrico di Mombello.

Proprio al manicomio di Mombello, il dott. Matteu riuscì a ritrovare il congiunto. «Ci sono poche speranze di salvarlo — gli disse subito il medico di turno — è stato sballottato per ore su un'autolettiga e ha preso troppo freddo». La mattina dopo, l'avv. Matteu era morto.

La tragica odissea del professionista è stata tacitata fino a oggi, quando un avvocato ha sporto denuncia alla Procura della Repubblica, per conto dei congiunti del morto, affinché venano individuate le responsabilità di chi ha permesso che un uomo in fin di vita fosse trascinato per oltre sei ore a bordo di una autoambulanza, proprio quando il suo male richiedeva l'immobilità più assoluta.

Come nella primavera dello scorso anno - Grave ritardo nelle indagini

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 28

I cibi dell'ospedale degli «incurabili» continuano a fare vittime. Dopo il clamoroso caso di intossicazione collettiva avvenuto nella primavera dell'anno scorso, altri 24 degenti sono da ieri sera in gravissime condizioni per aver consumato quello che avrebbe dovuto essere un lieve pasto domenicale. L'intossicazione infatti si è manifestata nei suoi primi allarmanti sintomi domenica sera, a breve distanza dall'ultimo pasto. La notizia è trapelata soltanto ieri sera, grazie a un coraggioso infermiere, che ha avvisato la questura rendendo possibile alla stampa di venire a conoscenza della gravissima notizia.

La direzione dell'ospedale, infatti, aveva tentato ancora una volta di tenere nascosta la notizia, soltanto questa mattina quando le condizioni dei pazienti si facevano sempre più gravi, si era decisa ad avvisare la Procura della Repubblica.

L'intossicazione, ripetiamo, si era manifestata — secondo le frammentarie notizie che è stato possibile strappare dal segreto in cui lo ospedale si avvolge — domenica sera. E si è manifestata in diversi reparti: alla «divisione medica donne», alla «divisione isolamento donne», all'«isolamento uomini», e alla «divisione maternità».

In questi reparti, l'intossicazione è esplosa in forma più pericolosa: ma anche in altri padiglioni dell'ospedale si sono registrati casi, per fortuna più lievi di intossicazione.

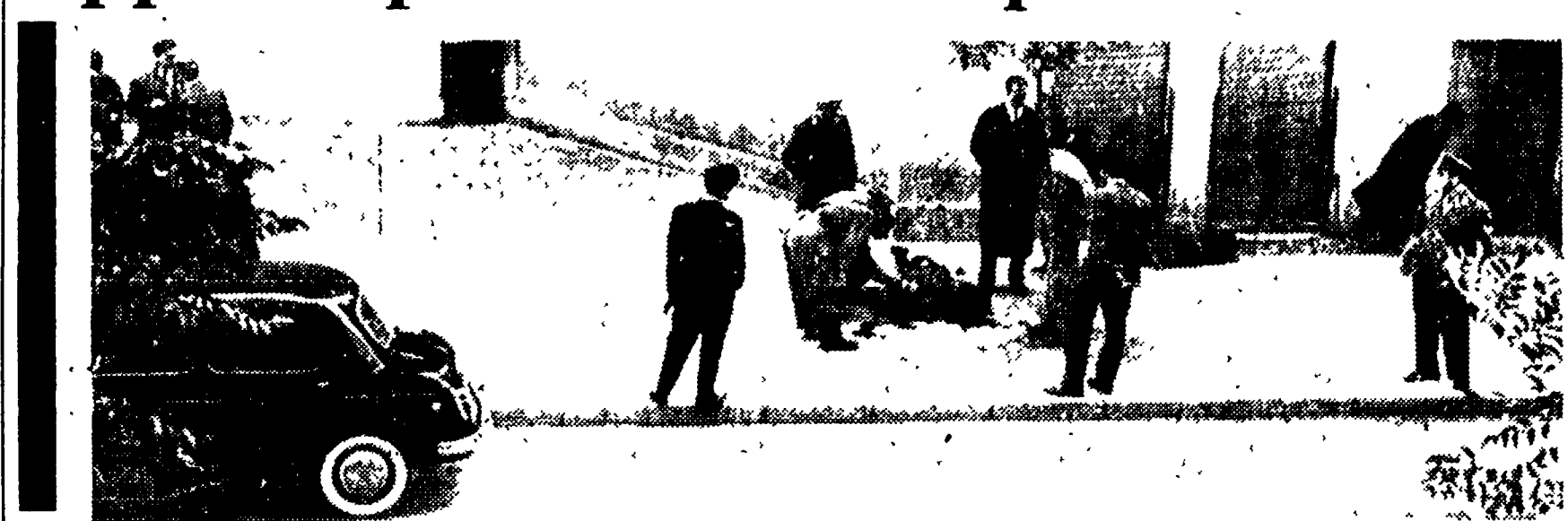
Quali le cause di questo nuovo scandalo, analogo a quello scoppiato nell'aprile del 1962 e per il quale sono ancora in corso le indagini? Si tratta, ancora una volta, di cibo. Una pista, insomma, che conduce nuovamente a quel fittissimo sottobosco di interessi, finanziari, politici, che riporta in ballo i nomi dei fornitori alimentari degli ospedali napoletani. Una catena che si conclude soltanto dopo aver saldato il suo anello con la camorra.

I 24 intossicati di cui fino a questo momento si conoscono i nomi hanno manifestato le prime forme conclusive, prodotte da violentissimi dolori viscerali, dopo aver mangiato un piatto di maccheroni alla genovese e una fetta di carne (la grande incriminata della intossicazione di aprile), seguiti — a cena — da una fetta di mortadella, un uovo e un formaggio. Tuttavia, malgrado i sintomi così gravi, nessuno sembra essersi reso conto di quanto stava accadendo. Dai diversi reparti, provenivano gemiti sempre più violenti, invocazioni di aiuto, grida di allarme: ma nessuno, a quanto pare, ha capito che cosa si trattasse. E' stato necessario che sorgesse il nuovo giorno perché i medici decidessero di praticare qualche lavanda gastrica. Finalmente, poi, un primario si è deciso ad avvisare la Procura della Repubblica. A questo punto, oltre al soccorso medico di emergenza, sono iniziate anche le indagini: un sostituto procuratore e il vice-medico provinciale, dottor Cecere, sono accorsi sul posto.

Come si vede, le indagini sono cominciate con grande ritardo: ciò è tanto più grave perché nei cibi è la causa dell'avvelenamento dei 24 degenti degli Incurabili. E' stata la carne, sono stati i formaggi o le uova? E' questa oggi la prima domanda alla quale bisogna rispondere, per risalire poi al fornitore della merce incriminata e ai sistemi che rendono possibile l'introduzione di cibi guasti nel grande ospedale cittadino. Il nuovo scandalo, oltre tutto, potrebbe gettare nuova luce anche su quel vecchio: dimostrando, come noi del resto diciamo a suo tempo, che non si tratta di un caso, ma di un intero sistema che non funziona.

d. n.

Appunti per l'inchiesta parlamentare



## Per la mafia giustizia bendata

Due delitti legati al martirio di Accursio Miraglia - L'assassinio di Tandoi: un dossier che scottava troppo? - Raffiche di mitra per chi «pesta i calli»

Dalla nostra redazione

PALERMO, 28.

Il PCI ha annunciato che, nel corso dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla mafia, la cui nomina dovrebbe considerarsi ormai imminente, i parlamentari comunisti chiederanno che il governo, i prefetti, i questori, l'arma dei carabinieri, la polizia e la guardia di finanza forniscano, riesumando dagli archivi, tutti i rapporti riservati, i fascicoli, gli elenchi e quanto altro possa servire a una integrale documentazione sul consolidamento e sulla evoluzione del fenomeno mafioso dal 1944 a oggi.

E' certo che tutti gli organi interessati, primi tra tutti il governo e la magistratura, opporranno notevoli resistenze alla consegna degli atti, dai quali emergerebbe senza ombra di dubbio il quadro dei compromessi che, sin dai celebri episodi collegati alla vicenda Giustolisi e al processo di Viterbo (chi dimentica che Pisciotta aveva il lasciapassare firmato da Scelba? O che l'ispettore generale di P.S. si incontrava con i banditi regalando loro spumante e panettoni?), costituisce una delle pagine più fosche del dopoguerra.

A maggior ragione, la richiesta comunista offre quindi la possibilità di individuare non solo origini ed effetti della potenza mafiosa nella Sicilia occi-

dentale, ma anche le cause del misterioso e frequente incepparsi della macchina della giustizia nell'isola quando si tratta di crimini che portano il marchio della mafia. La recentissima commemorazione del XVI anniversario dell'assassinio del compagno Accursio Miraglia è stata, per esempio, l'occasione per sottolineare come, in questo senso, il «caso» del segretario della Camera del lavoro di Sciacca sia esemplare e illuminante.

Miraglia, come tanti altri sindacalisti vittime del terrorismo agrario e mafioso, guidava nel dopoguerra la lotta dei contadini del circondario di Sciacca, in provincia di Agrigento, per la distruzione del feudo e la riforma agraria.

La notte del 4 gennaio 1947, sulla porta di casa, Accursio Miraglia fu ucciso da alcune raffiche di pistola-mitragliatrice. Per giorni e giorni, la salma, esposta nella camera del lavoro di Sciacca, venne visitata dai lavoratori di tutta la provincia, mentre l'esecuzione per il crimine si allargava nell'isola dove, ovunque, erano in corso le grandi lotte per la terra. L'ondata di protesta costrinse polizia e carabinieri ad aprire una inchiesta. Per la polizia, indagavano il commissario Zingone, capo della squadra mobile di Agrigento, ed il vice-commissario Tandoi (lo stesso che verrà ucciso, nel '60, ad Agri-

gento, da assassini rimasti ignoti malgrado il clamore suscitato dal delitto).

In capo a pochi giorni dall'uccisione di Miraglia, Zingone e Tandoi giunsero all'arresto degli assassini del sindacalista. Questi erano: Calogero Currieri, Pellegri Marciante, Carmelo Di Stefano, Antonino Sabella e Francesco Segreto. Nel rapporto, erano indicati anche i mandanti (alcuni grossi proprietari terrieri della zona) e il prezzo pagato da costoro agli omicidi: un milione. Currieri e Marciante, inoltre, avevano reso piena confessione del delitto.

La denuncia suscitò enorme scalpore: la mafia decise, quindi, di intervenire per parare il duro colpo. Zingone, Tandoi e un maresciallo dei carabinieri furono accusati di avere estorto le confessioni con la violenza e, nelle more del processo, gli accusati dell'assassinio di Miraglia furono rimessi silenziosamente in libertà.

Ma il processo contro i poliziotti non venne mai: essi furono assolti in istruttoria per non aver commesso il fatto. Il che, in altre parole, voleva dire che doveva essere immediatamente aperta la istruttoria contro Currieri e soci, in quanto costoro non erano mai stati seviziati per confessare la loro partecipazione all'assassinio del sindacalista. Invece, la pratica si arenò perché la magistratura non continuò l'istruttoria contro i sospettati né li fece

nessunamente incarcerare.

Intanto, per il commissario Zingone era venuto l'ordine di trasferimento in Sardegna, il classico provvedimento punitivo di sempre; mentre per Tandoi cominciò un lungo periodo di assuefazione alla tradizionale impotenza degli organi di polizia: il «caso» Miraglia restò per lui l'unico in cui fosse riuscito a metter le mani sugli assassini. Da allora, molte volte avrebbe avuto a che fare con delitti di mafia contro dirigenti popolari, ma ormai aveva capito l'antifona e preferiva conservare in un dossier personale e segreto i risultati, i veri risultati, delle sue personali inchieste. Si dice anzi che la vera causa dell'assassinio di Tandoi sia stato proprio quel dossier che, dopo tredici anni, cominciava a scottare troppo.

Per cercare di far luce sulla non troppo misteriosa morte di Miraglia, i suoi parenti — che a distanza di sedici anni lottano ancora per la punizione di tutti i colpevoli — hanno chiesto di recente al giudice istruttore Tumminello della procura di Agrigento, gli atti relativi ai due procedimenti penali: quello contro i sospetti assassini così facilmente scarcerati (risiedono ancora quasi tutti nell'Agrigentino), e quello contro Zingone e Tandoi. Ma il magistrato ha opposto all'avvocato Grillo, legale dei Miraglia, un netto rifiuto, non escludendo — e su di esso — la eventualità di una riapertura dell'istruttoria. Tuttavia, neppure questo, a tre anni di distanza dalla richiesta, è avvenuto. Perché? Chi, per sedici anni, e in qual modo, è riuscito a contrastare il corso della giustizia?

D'altronde, a queste domande aveva già dato una eloquente risposta, poco dopo l'uccisione di Miraglia, un ufficiale dei carabinieri che partecipava alle indagini: il colonnello Geronazzo. L'ufficiale fece leggere il rapporto conclusivo sulle indagini al compagno Scaturro, allora dirigente delle organizzazioni braccianti della zona e oggi deputato all'Assemblea regionale, e gli disse: «Lei è il primo a vedere questo documento. C'è tutto: le dichiarazioni sono precise e complete. Però vedrà come riusciranno a capovolgere il processo, perché i ruffiani della mafia sono qui dentro, in mezzo a noi. Credo che pesterò molti calli, e per questo — conclude amaramente il colonnello Geronazzo — probabilmente mi trasferiranno. O mi ammazzeranno».

La previsione si realizzò puntualmente: l'ufficiale fu trasferito poco dopo nella zona di operazioni di Partinico, per la caccia a Giuliano e dopo qualche tempo, alla vigilia di un nuovo trasferimento ordinato da Roma, Geronazzo, sulla piazza di Partinico, venne ammazzato a raffiche di mitra. Ecco del materiale per l'inchiesta parlamentare: gli investigatori del caso Miraglia sono stati uccisi o «eliminati» e tre delitti — Miraglia, Geronazzo e Tandoi — sono intimamente collegati l'un l'altro per non suscitare fondati sospetti d'una stretta connessione, sono ancora impuniti.

G. Frasca Polara

## «Questo processo non finisce mai» Il «monsignore» ha molta fretta



«Ma questa causa non finisce mai... A forza di rinvii finiremo nel 2000...». Anche «monsignor» Taddel, uscito dal carcere in attesa del processo per truffa e furto, si lamenta per la lentezza della giustizia. Il sedicente arcivescovo di Bellemme e primate d'Italia della chiesa cattolica ortodossa primitiva, in

questo processo è parte lesa. Gli imputati sono, invece, due giornalisti di un settimanale romano, autori di un articolo. I falsi pastori di Montalto Doria — che il «monsignore», (nella foto, in aula, con l'abito talare) non ha gradito affatto. Il processo, naturalmente, è stato rinviato: al 23 marzo.